

Craxi

(Dalla prima pagina)
proprio politica. Craxi sono anche i socialisti Achilli (non è con l'ingegneria costituzionale che si risolvono i problemi) e Landolfi (che vede nelle dichiarazioni di Craxi un nuovo rischio di elezioni anticipate), mentre l'onorevole Bassanini svolge il discorso della «vera governabilità». Craxi — egli dice — ha fatto bene a porre i problemi istituzionali sul tappeto, ma non è chiaro il disegno della riforma che egli allaccia, manca in lui la consapevolezza che la crisi di governabilità ha radici profonde, che stanno «nella condizione anomala di una democrazia priva di alternanza e di ricambio, nella quale la discriminazione a sinistra contro i comunisti e l'occupazione dello Stato ancora bloccano ogni normale dialettica democratica». E in queste condizioni l'istituto della «sfiducia costruttiva» avrebbe l'effetto di reggere in piedi «un governo incapace di governare con una maggioranza artificialmente blindata».

Bassanini critica anche il riferimento di Craxi al controllo politico della magistratura: si tratterebbe di un meccanismo, egli dice, che «garantirebbe a Gioia e ai Sindona una generale impunità» ove essi si assicurassero l'appoggio della maggioranza parlamentare. L'argomento è stato ripreso, con una nota polemica nei confronti di Craxi, dalla giunta esecutiva della Associazione magistrati.

Un aspetto dell'iniziativa di Craxi ha già provocato un fitto intrecciarsi di prese di posizione: è l'aspetto (ricordato da Magri) dello schieramento che dovrebbe sostenere e attuare la modifica istituzionale. E' stata lanciata un'idea da parte di Craxi: «Ebbene, a chi è rivale, e su quali forze essa vuole far leva? Ecco un punto decisivo, che riguarda i contenuti dell'operazione, sia il suo significato politico complessivo. Qualcuno, su questo terreno, è uscito allo scoperto. Il giornale di Montanelli ha suggerito una certa interpretazione di alcune frasi pronunciate da Craxi in TV: in sostanza, la maggioranza di governo dovrebbe trovarsi d'accordo sulle modifiche alla Carta costituzionale, e mirare poi ad imporre in Parlamento a maggioranza semplice, senza curarsi di raggiungere la maggioranza dei due terzi che dovrebbe includere per forza di cose i comunisti. In questo caso, se il PCI (il caso potrebbe però riguardare anche altre forze) fosse contrario alle modifiche costituzionali avrebbe la facoltà di far ricorso al referendum popolare.

Svolta

(Dalla prima pagina)
torj sono stati gravi. Confondendosi con lo Stato, i partiti di governo sono diventati solo apparentemente divisi. Più forti sono diventati i «gruppi

dirigenti». I «gruppi di controllo» dei partiti e dei sottopartiti (correnti). I partiti, come nomenclatura della democrazia, come strumenti di espressione e canali di raccolta delle istanze della società, si sono invece fortemente indeboliti. E quel distacco crescente tra cittadini e politica che viene da tutti avvertito e denunciato, viene proprio da qui.

Questo nodo va dunque tagliato. E devono farlo le forze democratiche e di sinistra se non si vuole — qui siamo d'accordo con le tesi per il congresso del PSI — che il suo impudimento alimenti le spinte e i disegni della destra, quelle spinte già oggi prevalenti nel mondo agiassoniano, di qua e di là dall'Atlantico. La stella polare sulla quale noi ci orientiamo per formulare ipotesi e proposte e per giudicare quelle degli altri è dunque evidente: rompere la compenetrazione Stato-partiti, porre termine alla occupazione paralizzante dei poteri pubblici, ridare fiato e funzionalità, tanto a questi quanto alla iniziativa e presenza dei partiti, creando così le condizioni vere di una dialettica e di un ricambio non soltanto di personale politico ma di classi dirigenti. Ecco la filosofia di quella che noi chiamiamo svolta: una filosofia che, nella sostanza, si muove nel solco della costituzione antifascista, ne esalta lo spirito e spinge verso una nuova tappa — dopo trent'anni — della rivoluzione democratica italiana.

Su questa base vanno giudicate secondo noi le singole misure, anche istituzionali, che vengono ventilate. Esse possono andare in questa direzione e nella direzione esattamente opposta. Possono servire a combattere, a rendere impossibile l'occupazione dello Stato o possono invece risolvere il problema semplicemente assumendo questa occupazione non più come fattore anomalo, bensì come elemento costitutivo, organico, del sistema politico. In fondo — al di là dei meccanismi formali ai quali si può ricorrere — la «soluzione francese» cui talvolta si fa riferimento è di questo secondo tipo, e non è un caso se è stata tenuta a battesimo da forze conservatrici e di destra.

Ad esempio una riforma elettorale, che in qualche modo, tendesse a creare un Parlamento non più specchio del Paese, si muoverebbe nella direzione sbagliata. Su un altro versante, un'esecutivo efficiente e forte è indubbiamente una necessità, risponde ad esigenze non solo funzionali ma anche democratiche: a condizione però che non si pretenda di garantire questa forza mettendo l'esecutivo al riparo dal controllo, dalla verifica costante e dalla più ampia del Parlamento. E gli esempi potrebbero

continuare. La discussione bisogna farla su questi punti cruciali ma, al momento attuale, coloro che insistono di più sull'urgenza di una riforma istituzionale, a cominciare da Craxi, non forniscono gli elementi per poter valutare l'esatta portata e l'orientamento delle loro proposte. Prima lo faranno e meglio sarà.

Abbiamo, fin qui, considerato la questione con l'occhio alla strategia istituzionale. Prima di concludere, però, conviene fare almeno un cenno alle implicazioni di strategia politica di una discussione del genere, implicazioni che investono soprattutto la sinistra e i rapporti fra le forze della sinistra.

Se l'obiettivo da raggiungere è la fine dell'occupazione dello Stato, le attuali compenetrazioni-simbiosi fra partiti di governo e Stato, certamente è rilevante la messa a punto di meccanismi istituzionali a tale fine orientati. Ma almeno altrettanto determinante è una chiamata di volontà politica che fermi la necessità, la possibilità, l'urgenza di un ricambio nella direzione politica del Paese, di una alternativa di governo.

Se questa condizione politica viene ignorata o anche solo sottovaluta e rinviata, allora è inevitabile pensare che nuovi meccanismi di stabilizzazione, non stabilizzerebbero la democrazia, e, nella democrazia, l'alternativa, ma solo un sistema di alleanze e di potere del tutto identico a quello che conosciamo.

struttura ad un controllo, perché sarebbe un controllo politico e quindi lesivo di un principio irrinunciabile della indipendenza della magistratura». Spagnoli è altresì contrario alla ipotesi della cosiddetta «sfiducia costruttiva», il criterio in base al quale nella RFT un governo può essere rovesciato in Parlamento solo se quest'ultimo è capace di esprimere una maggioranza alternativa. «Non ha — osserva Spagnoli — alcuna attinenza con la realtà politica del nostro paese, caratterizzata proprio dal fatto che i governi, dalla fondazione della Repubblica ad oggi, non sono mai caduti a causa di un voto di sfiducia, ma a causa di crisi all'interno della maggioranza e per vicende che si sono concretate fuori dal Parlamento».

Confindustria

(Dalla prima pagina)
La Confindustria — ha commentato Trentin, segretario confederale della Cgil — è «al di là di tutto previsto e prevedibile»: ci troviamo di fronte a un atteggiamento che esige Montecatini come pretesto per affermare posizioni più definite prima». Per Mattina, segretario confederale della Uil, il documento della Confindustria «abbraccia e la propria un disegno politico che ha al suo centro una solida operazione di spostamento a destra del Paese».

La Confindustria, addirittura, ha deciso di lanciare una sorta di campagna di «informazione» (la prima occasione) è indicata nel convegno del 18 sulla struttura del salario per «una correzione degli atteggiamenti mentali collettivi» provocati da «una diffusa cultura sostanzialmente ostile all'impresa». Questa iniziativa dovrebbe accompagnare la pressione «sul governo, sulle forze politiche, sulle sedi legislative, sul sindacato» a servizio dei propri obiettivi. Quali?

Innanzitutto, una ulteriore quota di reddito all'impresa, ufficialmente per l'«espansione della base produttiva» ma, ovviamente, senza controlli. Gli aumenti salariali, di conseguenza, dovrebbero essere condizionati all'aumento nel tanto della produttività del lavoro, ma del lavoro in sé. Di qui la riproposizione di «incentivi individuali al lavoro», con i quali gli imprenditori intendono correggere anche gli effetti prodotti dall'«appiattimento retributivo». Come dire che si privilegiano strumenti discrezionali come il premio di presenza, il superminimo individuale o il fuoribusta. A tutto questo, si aggiunge nuovamente la richiesta della modifica della scala mobile.

Liquidata, così, la questione della contrattazione del salario, la Confindustria pone «ri-ventazioni» politiche. In primo luogo, la regolamentazione del diritto di sciopero. Poi una revisione dei meccanismi del collocamento che favoriscano l'intervento diretto dell'impresa nelle assunzioni.

Inoltre si chiede un processo di alleggerimento degli oneri sociali a carico dell'azienda, compresi quelli di natura previdenziale.

Sul piano normativo la Confindustria insiste su strumenti per la riduzione dell'assenteismo, per una maggiore mobilità che non gravi sulle aziende, per un maggiore utilizzo degli impianti, fino a suggerire «l'attivazione in sede legislativa» di norme per il rispetto dei contratti. Insomma, i rapporti di lavoro in tribunale invece che nelle sedi della contrattazione nazionale e aziendale.

Al governo, infine, la Confindustria rimprovera «il frazionamento della politica salariale nei confronti dei pubblici dipendenti». Questa «piattaforma» è stata perfezionata ieri dal direttivo confindustriale con una serie di richieste economiche a sostegno delle aziende «in difficoltà».

Quali le reazioni sindacali? «C'è una voluta interpretazione unilaterale», afferma Trentin — «delle scelte del sindacato». In particolare, una sottovalutazione deliberata dello sforzo che è stato fatto per collocare anche la politica salariale in una linea complessiva che riafferma, in termini più concreti, le priorità degli obiettivi dell'occupazione, della riconversione industriale e della crescita produttiva. Questo è anche il dato che le prime reazioni frettolose di alcuni ministri alle scelte di Montecatini hanno oscurato».

Il segretario confederale della CGIL conferma che il «significato» di Montecatini sta nella decisione di aprire il confronto con il governo e sulla «una linea di politica concreta operatività». Quindi, su una linea di politica economica che faccia perno sugli investimenti e su un progressivo spostamento di risorse a favore del Mezzogiorno.

Sul piano a medio termine si sono ieri pronunciate anche le Regioni con un documento che sottolinea le potenzialità di una politica di programmazione e chiede un maggiore impegno per legare il piano ai programmi regionali di sviluppo e ai processi di riforma della finanza e della spesa locale. E' appena il caso di notare il silenzio della Confindustria sui contenuti del piano.

Breznev

(Dalla prima pagina)
mana con la riunione del Consiglio dei ministri della CEE a cui l'Italia chiederà di occuparsi, sia pur preliminarmente, della questione.

Intanto, con alcune dichiarazioni dello stesso Colombo e del ministro della Difesa Lagorio, è apparso chiaro che il punto di maggiore interesse ma anche di maggior difficoltà è costituito dalla questione del riarmo missilistico, ed esattamente dell'equilibrio in fatto di armi missilistiche di teatro (cioè in

termedie e non strategiche). La moratoria proposta da Mosca è stata giudicata come una immobilizzazione della situazione presente, che a giudizio di Lagorio è squilibrata. La formula su cui il ministro della Difesa si è attestato è quella della «ricerca di un equilibrio e contemporaneamente della ricerca di un accordo» per giungere al «più basso livello possibile». Cosa significa questa formula? Che il negoziato potrà partire solo dopo che si fitterà acquistata la parità, o più mentre è in corso il riarmo missilistico occidentale? Anche qui si è fatto capire che la risposta non potrà venire isolatamente dall'Italia, e infatti si è ricordato che vi saranno un paio di vertici della NATO, a livello di ministri della Difesa e degli Esteri, fra aprile e maggio. Un elemento di particolare sensibilità italiana è stato invece richiamato dal ministro del Commercio estero, Manca, il quale ha detto che il governo, pur nella coerenza con i vincoli di alleanza, «intende dare la massima attenzione a ogni voce e iniziativa che ricerchi la via del dialogo e del negoziato».

Da notare che Lagorio ha ammesso che gli USA stanno prendendo per un impegno militare degli alleati fuori dei confini della NATO, in particolare nel Golfo Persico, cioè sulla via del petrolio. La NATO avrebbe deciso una suddivisione del lavoro, che evidentemente accoglie l'idea di interventi straordinari fuori dell'area dell'alleanza: l'Italia avrebbe preso impegno ad una «maggiore presenza» nel Mediterraneo.

La seduta del Consiglio dei ministri sulla lettera di Breznev ha significativamente coinciso con l'apertura della 12. sessione della Commissione mista italo-sovietica, un organismo istituito nel 1969 come sede a livello statale per la verifica e la promozione dell'intercambio commerciale e della cooperazione economico-scientifica. L'attuale riunione va sottolineata, oltre che per le ragioni pratiche di cui diremo più avanti, per il suo evidente significato politico. La Commissione, infatti, era di fatto paralizzato da un anno e mezzo, da quando cioè il governo Cossiga aveva accolto letteralmente l'ingenuità di Carter a bloccare i rapporti economici con l'URSS a seguito dell'intervento di Mosca in Afghanistan. Si trattò di un episodio, a dir poco, pietoso perché da un lato non conseguì il ben che minimo risultato sul piano della ritorsione politica e perché ci pose in condizioni di inferiorità nei rispetti dei nostri alleati, i quali, ben più realisticamente, si guardarono bene dal seguire Carter sulla via delle sanzioni, ed anzi — come nel caso francese e tedesco — posero le basi di un poderoso balzo nei rapporti economici con l'URSS.

Da questa situazione assurda si è potuti uscire con la missione del ministro Colombo a Mosca nel novembre scorso che si accordò con Gromiko per un ritorno alla

normalità. Questa sessione della Commissione ha, dunque, dinanzi a sé questioni assai grosse: deve recuperare il tempo e le occasioni perdute negli ultimi dieotto mesi, deve cercare le vie per un rapporto più equilibrato (sotto l'aspetto del volume che penalizza l'Italia, e sotto l'aspetto della composizione qualitativa dell'intercambio che penalizza l'URSS), deve porre le basi di alcuni grandi progetti comuni, primo fra tutti il gasdotto Siberia-Europa occidentale.

La sessione è cominciata in un clima di grande schiettezza, gli uni e gli altri avendo subito posto sul tavolo le rispettive lamentele e richieste ma in un spirito di ricerca del maggiore interesse reciproco. Da parte italiana (ministro Manca e sottosegretario Speranza) sono stati sollevati soprattutto due problemi: sanare il deficit italiano (giunto ai 3.000 miliardi) e differenziare fortemente il nostro intervento creditizio non risultando più possibile il metodo delle linee di credito «aevolate», in un periodo di inflazione e di continuo rialzo del costo del denaro. Si sono anche lamentate riduzioni o distorsioni nelle forniture energetiche sovietiche definite. Il giudizio complessivo italiano è preoccupato: «i dati relativi al quinquennio 1976-80 non sembrano fornire un'adeguata logica giustificazione ai sacrifici finanziari che sono stati richiesti all'Italia fino al dicembre 1979».

Il ministro Manca ha proposto un'alternativa ai tradizionali metodi del credito italiano. Il credito non dovrebbe più andare all'acquirente (URSS) ma al fornitore italiano; l'acquirente potrà ottenere credito solo per singole grandi opere o progetti di rilevante interesse (e non dunque per il commercio corrente) come nel caso del gasdotto siberiano; una linea «tradizionale» di credito potrebbe essere concessa, ma di scarso ammontare.

Non si è saputo in dettaglio quale sia stata la risposta del capo-delegazione sovietico, vice ministro Komarov, ma il senso generale della posizione di Mosca è rilevabile in un'ampia nota della TASS. Anzitutto c'è un concetto di fondo: «bisogna sottrarre i rapporti economici all'impatto del dialogo politico Est-Ovest» (chiaro riferimento alle sanzioni Cossiga). Poi si insiste, ma senza rigidità sulle forme e le finalità, sulla concessione di credito agevolato da parte italiana (si allude a una possibile decadenza dell'intercambio con l'Italia come conseguenza del fatto che molti altri paesi occidentali non fanno ostacoli alla concessione di crediti). Si richiede una migliore composizione qualitativa dell'exportazione sovietica, perché oggi c'è una sorta di embargo sui prodotti tecnologici sovietici, e questa è una delle ragioni dell'insufficiente dinamismo degli affari. Per quanto riguarda il deficit italiano, i sovietici obiettano

che esso è dovuto al blocco creditizio che ha impedito più cospicue importazioni sovietiche.

Come si vede, i problemi sono assai difficili, ma vanno risolti perché, in effetti, si è alla vigilia di una vera e propria svolta nei rapporti URSS-Europa occidentale sia in ragione dei nuovi obiettivi del piano quinquennale (industria di consumo) sia in ragione della veloce variazione dei giacimenti metallici della Siberia. Ma i problemi non sono solo economici. Un sintomo, assai serio, è offerto dalla presentazione di un'interrogazione di senatori socialisti (Boniver, Novellini, Spano, Maravalle) in cui risultano tre elementi: 1) si considera paradossale la concessione di crediti ad un paese verso il quale esiste un deficit di bilancia; 2) si insiste che il commercio con l'URSS vada a beneficio di intermediari; 3) si solleva, più in generale, il tema della pericolosità politica e economica di una vasta dipendenza economica dell'Italia dall'URSS.

E' da notare che questioni e preoccupazioni del genere sono del tutto assenti nelle dichiarazioni del ministro socialista del commercio estero, e che il significato complessivo dell'interrogazione è di arginare anziché espandere il commercio italo-sovietico.

La Nato: è importante che la trattativa abbia luogo

BRUXELLES — Soddisfazione è stata espressa negli ambienti europei della NATO all'annuncio di Washington che riprenderanno le consultazioni interalleate in vista di contatti fra Stati Uniti e Unione Sovietica sulle armi nucleari di teatro in Europa. Tali contatti si ritiene, potrebbero riprendere entro 2 o 3 mesi. E sarebbe di fatto — si spingono ad affermare fonti diplomatiche — una ripresa sotto Ronald Reagan del «processo SALT». Al di là anche dei risultati conseguibili in una trattativa con il Cremlino, «l'importante è che una trattativa si svolga, e che da parte occidentale non si dia alle opinioni pubbliche l'impressione di esterrefazione o di temerarietà».

Le consultazioni tra Washington e gli alleati potrebbero avvenire entro marzo, si dice. E verrà discussa in questa sede la piattaforma su cui rinegoziare prima i «contatti preliminari» con l'Unione Sovietica, e poi in prospettiva aprire veri e propri negoziati coinvolgenti, da un lato gli SS 20 sovietici, dall'altro il Pershing 2 e i Cruise di cui la NATO ha deciso di dotarsi a partire dal 1983.

Schmidt in USA il 20 maggio

BOON — Il cancelliere Helmut Schmidt si recherà a Washington dal 20 al 23 maggio su invito del presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan: lo ha comunicato ieri a Bonn un portavoce del governo federale.

Si prepara

(Dalla prima pagina)
complicando ulteriormente la già intricata vicenda della chimica, che la Corte dei Conti proprio nei giorni scorsi ha chiesto formalmente l'ENI per il suo comportamento nella Montedison. Al ENI, infatti, la rapa la Sopam, la società che raggruppa le azioni pubbliche e che possiede ancora il pacchetto di maggioranza di gruppo di Montedison. Come ha già detto i soldi pubblici — chiede la Corte dei Conti — gettati nel pozzo senza fondo della Montedison?

Le nubi, dunque, si addensano sul capo del ministro De Michelis, il quale è ancora fortemente sentito per l'esito dello scontro sulle nomine Finisider. Anche all'interno del suo partito, non vanno la smarcia subito, ha trovato il sostegno solo del ministro a sinistra, ma Ardrèta. La Malfa ha fatto un'indagine in un'interrogazione al Senato, e due sindacalisti socialisti che hanno polemizzato con la nomina di Roscio Empere, sulla siderurgia De Michelis ha subito anche un altro colpo basso: aveva promesso seimila miliardi per il bilancio finanziario del gruppo pubblico, ma Ardrèta. La Malfa ha fatto un'indagine in un'interrogazione al Senato, e due sindacalisti socialisti che hanno polemizzato con la nomina di Roscio Empere, sulla siderurgia De Michelis ha subito anche un altro colpo basso: aveva promesso seimila miliardi per il bilancio finanziario del gruppo pubblico, ma Ardrèta.

Altra fine, ieri sera, dopo un vertice a palazzo Chigi, la concessione dei miliardi per la siderurgia è stata subordinata al parere che darà la CEE e comunque, dentro un disegno di legge che abbraccia tutta l'industria in crisi: dall'auto alla chimica all'elettronica.

Intanto, comincia a circolare la voce che dietro tutte queste bucce di banana messe sulla strada del ministro delle partecipazioni statali, c'è una diversa logica di spartizione. La segreteria socialista avrebbe spiccate «affinità elettive» nei confronti dell'ENI, per cui sarebbe anche disposto a lasciar mano libera alla DC per quel che riguarda i vertici dell'IRI. Una operazione, d'altra parte, che potrebbe servire a Craxi per tarpare le ali al ministro delle partecipazioni statali che rischia ormai di volare troppo in alto con la sua «pretesa» — dichiarata più volte esplicitamente — di controllare tutto l'immenso «impero» dell'impresa pubblica.

I pericoli, a questo punto, sono seri. E' di appena un anno fa quel «gioco al massacro» in casa socialista dal quale uscì malpesto Signorile, insieme con Mazzanti costretto a dimettersi dalla presidenza dell'ENI. Inoltre, il congresso socialista è alle porte e De Michelis è una figura chiave nel complesso e delicato equilibrio interno. De Michelis, forse, comincia a sentire sul collo il fiato dei suoi inseguitori.

Iveco per il trasporto stradale pesante.

IVECO

Solo turbo non basta. Turbo Fiat e OM.

Gli autotrasportatori italiani, che già conoscono bene il 190, ora possono scegliere nuovi camion con motori "turbo" da 304 e 380 cavalli: è la risposta Iveco al problema energetico. Ma non basta. Questi grandi corrieri delle lunghe rotte sono stati progettati per vincere la sfida della redditività negli anni '80. Nascono dall'esperienza delle 5 marche Iveco (Fiat, OM, Lancia, Unic, Magirus) e sono già stati collaudati: per oltre 20 milioni di chilometri anche da nostri clienti.

Hanno la calma dei forti.

La potenza massima (330 CV) è ottenuta ad un basso numero di giri/min. (1900) con una grossa cilindrata (12.175 cm³), il che significa, alle velocità normali di esercizio, minore usura e minore consumo del motore, maggiore rendimento.

Sono elastici e grintosi.

La più elevata capacità di traino è ottenuta con la più alta coppia al minor numero di giri motore. Chi altro ha una coppia di 168 kgm a soli 1200 giri/min?

Consumano poco.

Il forte incremento di coppia in un'ampia fascia di regimi, consente di far la

vorare sempre il motore al numero di giri più favorevole, con la scelta del rapporto cambio più conveniente e con una conseguente riduzione di consumo ed un più alto rapporto tonnellate/km per litro di carburante.

Vantaggio sicuro è l'ortano.

I potenti motori turbo da 17 litri per 380 CV e da 14 litri per 304 CV raggiungono la potenza massima del motore ad un regime di giri molto basso (1900 e 2200 giri/min.). Ciò significa alte prestazioni con poco sforzo, minor usura, andare sicuri e lontani.

Frenata protetta.

L'impianto pneumatico è in tubi di borboliame anticorrosivo non soggetti a ruggine, con dispositivo di scarico au-

tomatico della condensa; i serbatoi dell'aria sono protetti interamente dalla ruggine con un particolare ciclo di verniciatura. I freni a cuneo, a doppia avvolgenza e con recuperatore automatico di gioco, assicurano una efficace frenata e una lunga durata.

Impianto elettrico ad alta fedeltà.

Cavi completamente inguainati contro i pericoli di corto circuito per agenti atmosferici e contro ogni tipo di ossidazione; connessioni a tenuta stagna, terminali raggruppati in contenitori, facile controllo; non si fa sorprendere da nessun clima.

Assicurazione "vernice".

Il vostro capota e è preservato dai più avanzati sistemi di verniciatura (cataporesi) uniti alla cura dei buon artigiani.

Leader nel servizio.

Con 3.573 punti di assistenza in tutta l'Europa, con l'Iveco Emergency Service a disposizione dei clienti 24 ore su 24 in numerosi paesi europei. Il servizio assistenziale dell'Iveco è oggi il leader europeo nel settore post-vendita.

Un anno di garanzia totale.

E a partire da oggi, come tutti i veicoli della gamma Iveco, i nuovi turbo Fiat e OM usufruiscono di un anno di garanzia totale, senza limiti di chilometraggio.



I nuovi Turbo 190 Fiat e OM accettano sfide.

In vendita presso i Centri Veicoli Industriali e Concessionari Fiat e OM che offrono un pacchetto di servizi comprendente, la vendita rateale e Sava fino a 42 mesi, la locazione per 5 anni con Sava Leasing, il Servizio Assistenza, i Ricambi Originali Iveco, la Consulenza Trasporto, TransbyCard (la carta di sconto dei camionisti).